

La mia vita

Durata 90 anni, scritta a 36, finita di scrivere a 37

Federico Fabbri

LA MIA VITA

*Durata 90 anni, scritta a 36,
finita di scrivere a 37*

Autobiografia

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Federico Fabbri
Tutti i diritti riservati

*Ai miei genitori che non hanno
dato ascolto a mio fratello quando
ha detto loro: "Buttatelo via quello rospo!"*

Prefazione

Attraverso la lettura delle prime due opere poetiche avevo potuto osservare che nell'intimo dell'Io freudiano di Federico Fabbri, o meglio alla base del suo essere, c'è uno strato molto alto di infinita tristezza. Ora egli cerca di scacciarla, quella tetraggine, facendo capriole molto intellettuali per scuotere e far sorridere se stesso, ma neanche il grosso naso rosso e la faccia infarinata del pagliaccio di Leoncavallo ci riuscirebbero. Il bambino è cresciuto. Le sue giravolte letterarie, i suoi paradossi sono molto gradevoli al lettore. La sua enfasi poetica affascina, i suoi libri sono comunque più di chi li legge che di chi li ha scritti.

L'artista è spesso contrapposto al filosofo, ma il nostro Federico è l'uno e l'altro, quindi non si fa spogliare completamente dal possedere le sue astratte creature.

Le impressioni positive sul suo nuovo lavoro mi vengono spontanee e riconfermano la sua vivissima intelligenza, la sua innata ironia, che spesso si trasforma in satira. A volte mi richiama alla mente le satire di Orazio, gli spassosi aforismi di Leo Longanesi ed i surreali monologhi di Achille Campanile. Non è possibile riportare, qui, degli esempi perché troppo lunghi. Difficile è pure spiegare, a parole, le sue ironie. Anche se cerca di confondere le acque con qual-

che sberleffo, in ogni pagina di Federico non manca mai il buonsenso. L'umorismo, più anglosassone che latino, lo fa stare lontano dalla favola. Nel sottofondo, infatti, le sue storie favoriscono un sano realismo. Spesso innalza inni al pessimismo, che poi si estingue senza lasciar traccia. Sono forti suggestioni che si insinuano nel subcosciente del lettore. Squilibri, sbandamenti, disordini non sono solo apparenza, non ci si meraviglia del carattere enigmatico e alle volte inquietante delle cose. L'ironia è la dissimulazione più o meno derisoria del proprio pensiero espressa con parole del tutto contrarie ad esso. È anche un abile raggiro dell'intelletto. È pure lo spirito che prende coscienza di sé. Stavolta Federico Fabbri si porge al lettore in una maniera così paradossale che rompe definitivamente con gli ideali romantici.

Il pessimismo di fondo di Federico però non giunge mai a sfiorare la tragedia. Egli infatti non picchia i tasti di un pianoforte piazzato nella sala di un palazzo nobiliare di Recanati. In fondo in fondo, questa sua autentica "chicca" letteraria è una semplice autobiografia, naturalmente troncata poiché, come egli premette nel titolo "La mia vita durata novant'anni... scritta a trentasei... finita di scrivere a trentasette", la sua vita durerà ancora per molto tempo e non si sa se l'ironia psicologica attuale si trasformerà in qualcosa d'altro, comunque fin d'ora io escludo l'ironia socratica, quella detestata da un altro celebre Federico: Nietzsche.

Luciano Foglietta

1 – Nacqui

Sono nato il 19/06/1978 in un ospedale perché andava di moda così.

Se la moda era nascere in un party in piscina mia mamma mi faceva nascere in piscina.

Mia mamma amava le mode.

Amava anche i cavalli.

Ma non mi avrebbe mai fatto nascere in un cavallo.

A mio babbo non interessava.

Quando sono venuto al mondo è andato a giocare a carte con gente che non conosceva.

Egli diceva che aveva già un figlio maschio.

Egli diceva che da quando faceva l'album delle figurine dei calciatori odiava avere cose doppie.

Odiava Boninsegna più di Hitler.

Aveva 12 Boninsegna e solo 4 Hitler.

Ma avere doppio il figlio gli sembrava sbagliato.

Rimproverava mia mamma.

Le diceva:

“Fai una femmina o al massimo, visto che ti piacciono tanto, fai un maschio di cavallo.”

Per fortuna mia mamma non gli diede ascolto.

Non fece un cavallo.

Mi fece a me.

Non tutti erano contenti.

Mio babbo vinse 200 lire a scopa.

Tornò comunque a casa contento.

Per fortuna hanno inventato la scopa.

Se giocava a rubamazzo magari tornava a casa arrabbiato con me perché non ero un cavallo.

2 – In ospedale

Sono arrivato in ospedale poco prima di nascere.
Non c'era nessuno.
Erano tutti al bar a vedere i mondiali di calcio.
Vi consiglio di non nascere ogni quattro anni.
Non ci sono dottori e infermieri e quelli che ci sono
sono scocciati perché la loro nazionale ha perso.
Mia mamma correva alla ricerca di qualche dottore.
Le bastava anche un malato che fingesse di esserlo.
Non trovò nessuno.
Andò al bar.
Guardò il primo tempo di Brasile-Etiopia.
Ma i dolori si fecero più acuti.
Tornò alla ricerca di aiuto.
Vide in un angolino due piccoli dottori etiopi che
piangevano.
L'Etiopia stava perdendo 9-0 ed era solo il primo tem-
po.
Non volevano più vedere la partita.
Non volevano più essere etiopi.
Mia mamma li convinse che in realtà erano brasiliani.
Gli disse «Maracas.»
Loro diventarono brasiliani, così finalmente aiutarono
mia mamma a farmi nascere.
Nella stanza c'erano solo i due etiopi, che per fortuna
non mi hanno sentito che li ho chiamati così, e mia
mamma, che dopo pochi minuti di urla, grida, sbadi-
gli e sonagli decise che era il momento di farmi nasce-
re.
Erano già le 21:30.
Appena nato piansi.

Pensavo di essere anche io etiope.
Poi mi sono rassegnato.
Ho smesso di piangere ed ho cominciato a tifare Cagliari.
Mi dicevo tra me e me:
“Meglio del Cagliari che dell’Etiopia.”
Ma questo è un altro paio di maniche di frate.
Ci sarà il suo capitolo.

3 – Autostima

Il giorno che sono nato ho conosciuto tutta la famiglia.

Sono venuti in ospedale a vedere la partita.

Sono venuti a vedere il doppione di mio fratello.

Non parlavo.

Non cantavo.

Non ballavo.

Manco nitrivo.

Non ho mai capito perché fossero tutti lì.

Però ho capito che aveva ragione mio babbo.

Era meglio vincere 200 lire.

Era anche meglio perdere 200 lire.

Arrivarono i primi regali.

Non potevo toccarli.

Non li vedevo.

Non capivo perché me li avevano portati.

Mi portarono:

- una sella
- un kg di biada
- il due di bastoni
- un'anguilla
- un'anguria
- un film.

Avevo tanti parenti.

Pensavano in molti di vedere un cavallo.

Gli altri erano doni trovati nel bar dell'ospedale.

Mio nonno mi regalò un film solo per farmi leggere il titolo:

“Anche i nani hanno cominciato da piccoli” di Herzog.